

Recensioni

Theodori Dexii *Opera omnia*, edidit Ioannis D. Polemis, Turnhout, Brepols, 2003 (Corpus Christianorum. Series Graeca 55), pp. CXXXVI + 390. [ISBN 2503405517]

Della fazione che uscì sconfitta dalla controversia esicasta conosciamo in maniera sufficientemente approfondita alcune personalità di spicco – da Barlaam Calabro a Gregorio Acindino, a Niceforo Gregora, ai fratelli Procoro e Demetrio Cidone, per menzionare solo i più noti – attraverso la cui opera è possibile tracciare un quadro complessivamente attendibile degli eventi di quegli anni burrascosi e degli sviluppi dottrinali della *querelle*. Tuttavia numerosi scritti dell'epoca, pervenuti adespoti ovvero attribuiti ad autori ritenuti, poco importa se a torto o a ragione, minori, giacciono ancora parzialmente o del tutto inesplorati e, per ciò stesso, sovente trascurati dalla moderna storiografia, che tuttalpiù riserva loro qualche notazione episodica e marginale. Le ragioni di tale disinteresse risiedono, come osserva Ioannis D. Polemis (d'ora innanzi, P.), nel fatto che «... most scholars dealing with the subject had the tendency to pay more attention to the writings of the famous protagonists of the period than to texts by minor authors» (p. XXXI). Eppure l'analisi di queste testimonianze – tra cui si annoverano, ad esempio, trattati di Giorgio di Pelagonia e Giovanni Kyparissiotēs – non può che rivelarsi fruttuosa e foriera di dettagli originali tanto per la ricostruzione degli eventi quanto per l'interpretazione delle contrapposte ideologie: basti pensare all'importanza documentaria di un testo quale il tomo antipalamita del vescovo antiocheno Arsenio di Tiro, di cui P. provvede, alcuni anni or sono, un'edizione e un ampio studio introduttivo («Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 43, 1993, pp. 241-281).

Ora P. dà alle stampe quattro opuscoli traditi anonimi (oltre che privi di titolo), ma verosimilmente ascrivibili a Teodoro Dexio (Δεξιός), uno fra i tanti Carneadi cui la bibliografia specialistica non dedica che qualche fugace accenno. Nell'ordine in cui sono presentati nel volume, si susseguono: una prolissa requisitoria (*Appellatio*) contro l'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno, che prende le mosse dai fatti del concilio di Costantinopoli del 1351, in cui con l'appoggio del sovrano la fazione palamita ebbe la meglio sugli antiesicasti (il testo è conservato dal solo Vat. gr. 1111); un opuscolo e due epistole (*codex unicus* il Vat. gr. 1823) in cui l'autore, coinvolto nei dissidi intestini dello schieramento antipalamita, difende l'ortodossia della propria posizione circa la natura della luce taboritica dalle accuse degli ex-compagni di lotta.

Allo spinoso problema dell'autenticità è dedicata la sezione iniziale della corposa introduzione (pp. XV-XXIX). L'ipotesi della paternità del Dexio, che si fonda soltanto su elementi indiziari, venne formulata per la prima volta da G. Mercati (*Notizie di*

Procoro e Demetrio Cidone [...], Città del Vaticano 1931, pp. 226-229), il quale ricondusse a un'unica personalità i quattro scritti sulla base della constatazione che la mano cui si devono il trattatello e le due epistole del Vat. gr. 1823 era la medesima che aveva apposto al testo della requisitoria del Vat. gr. 1111, vergato da un copista, correzioni e aggiunte di natura tale da escludere che l'emendatore fosse altri che l'autore stesso. Lo studioso faceva notare che, in una lettera a Gedeone Zographos, Isacco Argiro stigmatizzava come eretiche le opinioni di Teodoro Dexio riguardo all'identità tra la luce taboritica e il corpo di Cristo, riferendole in termini del tutto analoghi alle idee espresse dall'anonimo Vaticano (di cui Mercati pubblicava alcuni frustuli); dal momento che quest'ultimo afferma di aver presenziato al concilio del 1351, e poiché Niceforo Gregora annovera il Dexio tra i partecipanti alla sinodo, l'identificazione del Dexio con l'autore degli scritti parve al Mercati assai probabile. Questa teoria fu sovente contestata, ma con argomenti opinabili, dalla critica posteriore, a cominciare dal Meyendorff, la cui ipotesi di attribuire gli scritti ad Arsenio di Tiro – rivelatasi, in seguito agli studi di P., insostenibile – ebbe vasto seguito. Terminata l'esposizione dello *status quaestionis*, P. si propone di proseguire l'analisi comparata degli anonimi opuscoli vaticani e dell'epistola dell'Argiro, alla ricerca di conferme delle intuizioni del Mercati, che non disponeva che dei codici per i suoi riscontri (la lettera di Argiro fu pubblicata in seguito da M. Candal, «Orientalia Christiana Periodica» 23, 1957, pp. 80-113). P. fa notare che diverse sezioni della prima epistola del Vat. gr. 1823 riproducono fedelmente, e talora *ad verbum*, le opinioni del Dexio quali riferite dall'Argiro nella succitata missiva, in cui, tra l'altro, quest'ultimo dichiara di aver ricevuto dal Dexio medesimo un'epistola in cui quegli spiegava la propria posizione. Se tale epistola sia quella del Vaticano, o piuttosto un'altra andata perduta, non è dato sapere. Ciò che sembra evidente è che ciascuno dei due teologi aveva conoscenza del pensiero dell'altro. Costatare la somiglianza contenutistica ed espressiva tra quanto Argiro riferisce di Dexio e quanto scrive il nostro anonimo nella seconda epistola non è sufficiente, ovviamente, a dissipare ogni dubbio sulla paternità degli scritti: nonostante l'identificazione sia assai probabile, nessuno degli elementi addotti, come ammette lo stesso editore, è decisivo. D'altro canto, se non si vuole credere che l'anonimo autore degli opuscoli vaticani sia il Dexio, bisogna convenire che egli dovette essere una persona a lui molto vicina, forse un allievo o un sostenitore.

Combinando in maniera convincente l'analisi degli elementi interni e di diverse testimonianze contemporanee, P. propone una datazione compresa fra la fine del 1351 e l'inizio dell'anno successivo per l'*Appellatio* (pp. XXX-XXXI), mentre colloca intorno alla prima metà degli anni Sessanta le epistole e il trattato (XLI-XLIII). Un denso capitolo (XXXI-XL) è dedicato all'interesse documentario degli opuscoli, segnatamente riguardo allo svolgimento dei lavori conciliari del 1351, di cui fanno emergere particolari inediti. Ignoravamo, ad esempio, che un esponente del partito antipalamita presente alla sinodo costantinopolitana avesse domandato e ottenuto che il sovrano si ergesse ad arbitro della disputa, dacché, a detta del richiedente, il corpo ecclesiastico ivi convenuto parteggiava apertamente per le dottrine di Palamas (*App.* 8, 16 sgg., p. 17); altrimenti ignoto anche il pretesto addotto dal Cantacuzeno per sospendere la terza seduta del concilio – in cui i compagni del Dexio avevano preteso che la discussione vertesse sul contenuto di alcune proposizioni di Pa-

lamas – che apprendiamo essere stato l’urgenza di alcuni affari di Stato, tra cui certi *Λατινικὰ πράγματα*, espressione che con ogni verosimiglianza allude al conflitto che in quei giorni (estate 1351) opponeva nelle acque bizantine la flotta imperiale, alleata con i Veneziani, ai Genovesi di Galata (*App.* 10, 31 sgg., p. 23).

Il paragrafo intitolato al *theological background* delle opere (pp. XLV-LVI), instaura un confronto fra gli scritti del Dexio e quelli di Gregora e di Acindino, alla ricerca di affinità contenutistiche e testuali – i cui risultati devono ritenersi provvisori, data la mancanza di una edizione degli *omnia* degli ultimi due. In più occasioni Dexio mostra di dissentire da Gregora, guida indiscussa della fazione antiesicasta, pur rivelando un certo imbarazzo nel giustificare il proprio parere discorde da quello dell’amico, di cui ricorda di essere stato l’iniziatore alla vita monastica e per cui manifesta una deferente ammirazione. Parrebbero più stretti i punti di contatto con la teologia conservatrice di Acindino, a partire dalla condanna esplicita del barlaamismo fino all’atteggiamento ultratradizionalista che spinge più volte il Dexio ad esprimere l’impossibilità di discutere temi dottrinali in termini diversi da quelli utilizzati dai Padri e dalle Scritture, e a sostenere la necessità di non affermare nulla di nuovo in materia di dogma: tale convinzione, ribadita più volte negli opuscoli qui stampati, sembra costituire la cifra peculiare del pensiero teologico di Dexio.

A questo punto P. dedica alcune pagine alla definizione del genere letterario dell’*Appellatio* e all’enucleazione delle peculiarità stilistiche e retoriche dei testi (pp. LVI-LX). Sulla base di alcuni tratti formali P. avvicina l’*Appellatio* ai generi dell’oratoria giudiziaria («a forensic text», p. LVI) ed epidittica, e dello *ψόγος* in particolare («a typical Byzantine invective», p. LVIII). Coglie nel segno P. quando intuisce il carattere fittizio dell’ambientazione del discorso (pp. LXIV-LXVI), indirizzato al sovrano e a un non meglio definito gruppo di ecclesiastici: questa circostanza postulerebbe, infatti, l’istituzione di un tribunale deputato a ridiscutere l’esito del concilio, fatto di per sé improbabile, e di cui comunque non restano attestazioni altrove. Verosimilmente il nostro *pamphlet* in forma di arringa forense era destinato a circolare fra gli ambienti antipalamiti: in questo contesto, e non nel corso di un pubblico dibattito, può trovare accoglienza una così aperta reprimenda dell’operato del *basileus*, che viene tacciato di partigianeria e di pregiudiziale ostilità nei confronti degli antipalamiti, quando dovrebbe agire da arbitro imparziale della controversia. Per parte nostra, vorremmo far notare che talune caratteristiche compositive accostano l’*Appellatio* agli altri tre componimenti e, più in generale, a tanta parte della trattatistica polemica d’argomento dogmatico: ci riferiamo, in particolare, all’espedito del contraddittorio, che consente di alternare l’esposizione delle tesi dell’autore e di quelle avversarie, e alla cadenza compilatoria del testo, che ingloba una ingente quantità di passi scritturali, patristici e liturgici.

P. tenta poi di delineare un profilo biografico del Dexio (pp. LX-LXIX), combinando al meglio le frammentarie informazioni disponibili, che constano delle scarse notizie desumibili dagli scritti oggetto di edizione e di un pugno di testimonianze di autori contemporanei. Ignota la data di nascita, collocabile presumibilmente nella prima decade del XIV secolo. Monaco, fors’anche prete, fu figlio spirituale di Matteo d’Efeso e amico di Gregora, che da lui ricevette la tonsura monastica. Insieme con essi partecipò al concilio del 1351, con essi condivise la condanna e la pena della reclusione, che si prolungò almeno sino all’abdicazione di Cantacuzeno (1354).

Dopo la morte di Gregora fu tra gli esponenti più autorevoli del partito antiesicasta. Di lì a poco, tuttavia, all'interno della fazione esplose violenta la controversia cui si riferiscono gli ultimi tre testi pubblicati – forse latente già intorno al 1355 – che portò ad una profonda spaccatura all'interno del partito e coinvolse anche Dexio, il quale fu costretto (suo malgrado, par di capire) a prendere posizione in difesa delle proprie idee. Morì prima del 1367. La figura delineata in queste pagine introduttive – confermata appieno, va detto, dalla lettura dei testi – è quella di un letterato di buona levatura e di un teologo di solida preparazione dottrinale, che reagì alle tensioni e ai fermenti innovatori che in quegli anni agitarono profondamente le coscienze della cristianità orientale con un atteggiamento di spasmodico attaccamento alla tradizione ortodossa. Prodotto di questa attitudine fu l'elaborazione di un pensiero che, pur partendo da presupposti quanto mai conservatori, perviene a risultati piuttosto originali nella teorizzazione dell'impossibilità di un progresso effettivo nella speculazione dogmatica.

Dalla descrizione dei testimoni (pp. LXIX-LXXVI) apprendiamo che il testo dell'*Appellatio*, vergato da un copista e corretto di suo pugno dall'autore, non presenta particolari difficoltà. Al contrario lo stato degli opuscoli del Vat. gr. 1823, completamente autografi, è quello di una bozza – nel caso della seconda epistola, lasciata evidentemente incompiuta – in cui abbondano cancellature, riscritture, aggiunte vergate nell'interlinea, nel margine o apposte su strisce di carta incollate in un secondo momento (una di queste, inserita tra i ff. 275 e 276, contiene due appunti di difficile collocazione, che P. pubblica in coda al volume, nel *Supplementum* di p. 329). Inoltre il manoscritto ha subito gravi danni, tanto che in numerosi punti la lettura del testo risulta totalmente compromessa. L'entità delle lacune è perlopiù circoscritta a poche lettere o parole, anche se non mancano corrottele più estese (come in *Ep.* I, 10, 38-39; vd. *infra*).

L'esposizione dei criteri ecdotici (pp. LXXVI-LXXXII) dà modo a P. di giustificare la scelta della restituzione accurata delle peculiarità ortografiche del testo, anche quando divergenti rispetto alla consuetudine moderna: prassi quanto mai raccomandabile in presenza di autografi (e tale deve considerarsi anche il Vat. gr. 1111, per le ragioni esposte in precedenza) e peraltro tradizionale punto di forza della *Series Graeca* del *Corpus Christianorum*. Gli interventi normalizzanti si limitano alla restituzione, in ogni caso, dello iota sottoscritto e all'integrazione dei pochi accenti mancanti; l'interpunzione rispecchia parzialmente quella dei codici, qua e là ritoccata per ragioni di perspicuità. Di fronte a oscillazioni dei testimoni fra la resa distinta o in un'unica parola di espressioni avverbiali composite (ad. es., *κατὰ μέρος* e *καταμέρος*) P. sceglie di uniformare la grafia, adottando quella riscontrata nella maggioranza dei casi.

Per ciò che concerne la *constitutio textus*, P. spiega di aver cercato di sanare quanti più passi possibile, senza sottrarsi all'onere di intervenire nella quasi totalità dei casi in cui il codice risulti illeggibile, pur precisando che «most of these attempts to repair the faults of the manuscript are highly tentative». I restauri *ope ingenii* sono perlopiù condivisibili. Almeno in un caso, tuttavia, varrebbe forse la pena di riconsiderare la congettura avanzata.

In *Ep.* II 9, 49 sgg. (p. 267) è riportato l'esempio della compresenza di *φῶς* e *ἀπαύγασμα*, tradizionalmente impiegato per illustrare le modalità di coesistenza coeterna e

consustanziale di Padre e Figlio nella Trinità (oltre a [Bas. Caes.] *immo* Didym. *Adv. Eunomium* 4, PG 29, 676B, citato da P., vd. almeno Athan. *Or. c. Arianos* 3, PG 26, 329A, 349B, *et al.*; Io. Dam. *Exp. fid.* 13, 91-93 Kotter). Il paragone, scrive Dexio, mostra in maniera assai evidente, per quanto sia possibile, «ciò che è inintelligibile e invisibile a partire da ciò che è intelligibile e visibile», ovvero, secondo il testo stampato da P. (*Ep.* II 9, 52-53): τὸ «ὑπὲρ νόησιν» καὶ ἀόρατον, ἐκ τοῦ νοητοῦ καὶ ὄρατοῦ. L'integrazione fornisce senza dubbio il senso richiesto dalla contrapposizione con il termine νοητόν che segue, ad indicare ciò che travalica le possibilità dell'intelletto umano; supplemento più economico, tuttavia, potrebbe essere ἀνόητον, che ben risponde al senso richiesto (cfr. Lampe, *s.v.*: «*beyond the power of thought*; of deity»), e ha il vantaggio di restituire il parallelismo dei *cola*: τὸ «ἀνόητον» καὶ ἀόρατον, ἐκ τοῦ νοητοῦ καὶ ὄρατοῦ.

Di fronte a problemi testuali di soluzione ardua, P. con lodevole prudenza appone nel testo asterischi, suggerendo *dubitanter* una possibile soluzione in apparato; rinuncia a qualsiasi rimedio soltanto in presenza di lacune particolarmente estese, allorquando, in assenza di *testimonia* o *fontes* esterni, ogni integrazione potrebbe risultare arbitraria.

Nel caso di *Ep.* I 10, 38-39 (p. 204), però, può utilmente soccorrere un *fons* sfuggito all'attenzione di P. Nel codice si legge καὶ ὁ θεηγόρος <***> κατ' ἐκεῖνο καιροῦ, καθ' ὃν ἂν ἐπιλάμψει τοῖς <***> πρεπεία τῆ καθ' ἡμᾶς. In apparato P. fornisce la misura delle due lacune, attribuendo alla prima uno spazio di circa sessanta lettere, alla seconda di circa cinquanta. È facile supporre che l'epiteto iniziale introduca il nome di un autore, e che quanto segue sia una citazione, di cui però l'apparato *ad loc.* denuncia l'irreperibilità. La fonte è sicuramente il *Commento al Vangelo di Luca* (CPG 5207, 2) di Cirillo di Alessandria, *Hom.* 51, PG 77, 1012B: Βασιλείαν <Lc. 9, 27> δέ φησιν αὐτήν τὴν θεάν τῆς δόξης, ἐν ἣ καὶ αὐτὸς ὀφθήσεται κατ' ἐκεῖνο καιροῦ, καθ' ὃν ἂν ἐπιλάμψει τοῖς ἐπὶ γῆς· ἤξει γὰρ ἐν δόξῃ τοῦ Θεοῦ καὶ Πατρὸς καὶ οὐκ ἔν γε μᾶλλον μικροπρεπεία τῆ καθ' ἡμᾶς (il testo, pervenuto per via diretta in una versione interpolata, è confluito nelle catene esegetiche, dove lo si legge con alcune minime varianti: vd. J. Sickenberger, *Fragmente der Homilien des Cyrill von Alexandrien zum Lukasevangelium*, Leipzig 1909, p. 79, 12 sgg.; J. Reuss, *Lukas-Kommentare aus der griechischen Kirche*, Berlin 1984, fr. 79, p. 94, 8-11). Il passo dell'epistola può quindi essere facilmente sanato come segue: Καὶ ὁ θεηγόρος <Κύριλλος> βασιλείαν δέ φησιν αὐτήν τὴν θεάν τῆς δόξης, ἐν ἣ καὶ αὐτὸς ὀφθήσεται κατ' ἐκεῖνο καιροῦ, καθ' ὃν ἂν ἐπιλάμψει τοῖς ἐπὶ γῆς· ἤξει γὰρ ἐν δόξῃ τοῦ Θεοῦ καὶ Πατρὸς καὶ οὐκ ἔν γε μᾶλλον μικροπρεπεία τῆ καθ' ἡμᾶς.

L'ultimo brano preso in esame ci introduce all'analisi dell'*apparatus fontium*, a nostro avviso la parte più fragile del lavoro di P., il quale in più di un'occasione non perviene all'identificazione di riprese patristiche, soprattutto quando Dexio non ne dichiara esplicitamente la paternità. A disculpa del P. va detto che, in effetti, in diversi casi è impossibile risalire al *fons* di una citazione, data la tendenza del nostro autore a citare a memoria o a parafrasare il prototipo. Non è da escludere, inoltre, che l'origine di simili discrepanze sia dovuta, almeno in parte, alla derivazione di alcune pericopi da tradizioni testuali a noi ignote: è possibile, infatti, che Dexio abbia attinto molti dei suoi *excerpta* patristici non direttamente dai testi dei singoli autori, ma da uno – o più – dei diversi florilegi, purtroppo per la maggior parte inediti o poco studiati, redatti dai suoi contemporanei – sia palamiti che antipalamiti – come

panoplia dogmatica da utilizzare nel corso delle frequenti occasioni di disputa (vd. p. LXXXI e n. 211). Alla individuazione di taluni di questi *loci non inventi* – non molti, a dire il vero, e segnalati opportunamente in un'apposita rubrica dell'*Index locorum laudatorum* (p. 368) – dedico qui di seguito alcune osservazioni.

Ep. II 16, 32-34 (p. 285): καὶ ἃ σαφέστερον ἐξῆς ἕτεροι, οἷον τὸ Πειρασμοῦ σοι ἐπελθόντος, μὴ τὸν δι' οὗ αἰτιῶ, καὶ τὸ Ἐν ἄλλοις παίομεν καὶ ἐν ἄλλοις ἀπολαμβάνομεν, κτλ. La prima pericope sembra essere una ripresa non letterale di Massimo Confessore, *Capita de caritate* 2, 42 Ceresa-Gastaldo (= PG 90, 1000A): Ὅταν σοι ἔλθῃ ἐξ ἀπροσδοκῆτου πειρασμός, μὴ τὸν δι' οὗ αἰτιῶ, ἀλλὰ τὸ διὰ τί ζήτηί καὶ εὐρίσκεις διόρθωσιν, κτλ. La seconda si direbbe una espressione proverbiale, anche se non saprei trovare riscontri calzanti. Una contrapposizione realizzata con l'impiego degli stessi termini si trova in Mich. Apost. *CPG* 17, 76: πολλὰκις ἄλλοι μὲν παίουσιν, ἄλλοι δὲ ἀπολαμβάνουσιν. — *Ep.* II 23, 29-30 (p. 303): τῆς γὰρ ἐκκλησίας ἐκείνα· Σιγάσθω τὰ περιττά· τὰ γεγραμμένα καὶ ἐκπεφασμένα κρατεῖται καὶ λεγέσθω, καὶ ὅσα ὅμοια. Per la prima citazione P. rinvia correttamente a Bas. Caes. *Hom. in sanctam Christi generationem*, PG 31, 1473C (= L. Gambero, «Marian Library Studies» n.s. 13-14, 1981-1982, p. 198, 330-331): Σιγάσθω τὰ περιττά ἐν Ἐκκλησίᾳ Θεοῦ. Per la seconda raccomandazione si potrebbe rinviare al precetto paolino di 1 Cor. 4, 6, che ammonisce a «non andare oltre a ciò che sta scritto» (μὴ ὑπὲρ ἃ γέγραπται), variamente riformulato dagli scrittori cristiani, come ad esempio Cyrill. Hier. *Catech. ad illuminandos* 16, 2, p. 206 Rupp (= PG 33, 920A): λεγέσθω τοῖνον ὑφ' ἡμῶν περὶ ἀγίου πνεύματος μόνον τὰ γεγραμμένα. εἰ δὲ τι μὴ γέγραπται, μὴ πολυπραγμονῶμεν; e ancora Ps.-Dion. Areop. *De div. nom.* 1, 1 p. 108, 6-8 Suchla (PG 3, 588A): οὐ τολμητέον εἰπεῖν οὔτε μὴ ἐννοῆσαι τι περὶ τῆς ὑπεροσίου καὶ κρυφίας θεότητος παρὰ τὰ θειωδῶς ἡμῖν ἐκ τῶν ἱερῶν λογίων ἐκπεφασμένα. — *Ep.* II 27, 25-26 (p. 317): ἔτι δὲ καὶ τοῦ θεοῦ Χρυσοστόμου, Ἐξεκάλυψε τοῖς ἀποστόλοις τὴν ἀθέατον βασιλείαν, κτλ. Ritengo che la fonte sia Leont. Constantinop. *Hom.* 14 (*In transfigurationem Domini*), 279-281, p. 443 Datema-Allen: Καὶ γὰρ ἐν τῷ ὄρει μεταμορφωθείς, μικρῶς πως ὁ δεσπότης Χριστὸς ἔδειξε τοῖς ἐαυτοῦ μαθηταῖς τῆς ἀθέατου θεϊκῆς αὐτοῦ βασιλείας τὴν δόξαν. Tradizionalmente attribuita al Crisostomo e soltanto di recente restituita a Leonzio presbitero costantinopolitano, l'omelia (*CPG Suppl.* 7899) è nota al nostro autore, che la cita anche in *App.* 25, 24-25 (p. 64; in questo caso P. riconosce il prelievo, rimandando all'edizione Sachot). Può essere di qualche interesse far notare che la pericope figurava tra quelle addotte dai seguaci di Palamas a supporto delle proprie tesi riguardo alla luce della trasfigurazione, secondo la testimonianza di Niceforo Gregora, *Hist. Rom.* XXXV 2, p. 475, 3-7 Bekker. Quanto alla scarsa fedeltà della citazione di Dexio al testo pseudocrisostomico, si potrebbe supporre – senza escludere la possibilità di una parafrasi, oppure di una citazione a memoria – che l'autore abbia attinto ad una versione interpolata del testo. A questo proposito, potrebbe essere interessante ricordare quanto Gregora scrive poco oltre il passo citato, riportando l'intervento da lui tenuto durante la disputa con i palamiti (*Hist. Rom.* XXXV 41, p. 496, 8-22 Bekker): φησὶ γὰρ καὶ ὁ θεῖος Χρυσόστομος ὡς εἰ αὐτὴν ἐώρων οἱ προφῆται τὴν φύσιν τοῦ θεοῦ, οὐκ ἂν διαφόρως ἐθεῶντο· ἀπλῆ γὰρ τις ἐκείνη καὶ ἀσημάτιστος καὶ ἀσύνθετος καὶ ἀπερίγραπτος καὶ ἀεὶ ὡσαύτως ἔχουσα. ἀλλ' ἔδειξε φησὶ τῆς ἀθέατου θεϊκῆς αὐτοῦ βασιλείας τὴν δόξαν. εἶτα οὐ τὸ ἐκκαλύψαι μείζω τὴν δύναμιν ἔχει τοῦ δεῖξαι κεκαλυμμένου γὰρ τινος δηλοῖ φανέρωσιν πράγματος· τὸ δὲ δεῖξαι λέξις ἐστὶ κἀν τοῖς φαινομένοις χρειώδης ἀπλῶς, ὡσπερ ἂν εἰ ἐν βαλαντίῳ καλυπτομένων μαργάρων μόνον δεικνύοι τις τὸ βαλάντιον· οὗτος γὰρ ἔδειξε μὲν, οὐκ ἐξεκάλυψε δὲ τὸ

ζητούμενον ὡς καὶ ὁ μέγας διδάσκει Χρυσόστομος, λέγων ὅτι οὐκ ἐνέβη ὁ Ἰησοῦς εἰς τὸ πλοῖον, τὸ θαῦμα μείζον ἐργάσασθαι βουλόμενος καὶ ἅμα τὴν θεότητα αὐτοῖς ἐκκαλύπτειν <Jo. Chrys. *Hom. in Johannem*, PG 59, 246, 18-20>. Nell'avvertimento a tenere presente la sottile differenza che intercorre tra δεικνύειν e ἐκκαλύπτειν si potrebbe forse intravedere la preoccupazione di sbarrare la strada ad un equivoco terminologico corrente: ci è consentito azzardare che tale fraintendimento stia a monte della lezione ἐξεκάλυψε, che figura nella citazione del Dexio in luogo di ἔδειξε? Della variante non c'è traccia nella tradizione del testo pseudocristostomico quale ricostruita da C. Datema e P. Allen, ma non è da escludere la possibilità che Dexio abbia attinto la versione "apocrifa" oralmente, oppure per il tramite di una delle antologie patristiche di cui sopra.

I criteri di selezione dei *fontes* suscitano qualche perplessità. Sovente accade che si segnali la matrice di un costrutto in un autore classico, senza dar conto della eventualità che Dexio abbia potuto ricavare l'espressione da un *medium* cristiano o bizantino. Ciò accade anche in presenza di veri e propri *clichés* espressivi o di *topoi* paremiografici, talmente diffusi in una varietà di testi di epoche differenti che la scelta di fornire singoli paralleli con autori antichi può rivelarsi fuorviante.

App. 11, 24-25 (p. 25): τῷ τῆς ἐκκλησίας ὀνόματι περιπέττων τὴν μέμψιν. P. rinvia a Aristoph. *Plut.* 159 (αἰσχυρόμενοι γὰρ ἀργύριον αἰτεῖν ἴσως ὀνόματι περιπέττουσι τὴν μοχθηρίαν). Senza poter escludere una ripresa diretta dal testo aristofaneo, occorre avvertire che della locuzione, registrata da eruditi e grammatici (Suid. μ 1308 e π 1245 Adler; Eust. *Comm. in Il.* II, p. 612, 16 Van der Valk), fa uso anche Niceph. Greg. *Hist. Rom.* XIII 10, pp. 674, 24-675, 1 Schopen: ὀνόμασι χρηστοῖς τὴν τῆς κακίας ὑπόθεσιν περιπέττοντες. — *App.* 33, 50 (p. 86): ἔσχατ' ἐσχάτων κακά. Può darsi che l'autore abbia in mente Soph. *Phil.* 65, come segnalato in apparato; tuttavia l'espressione è proverbiale: vd. Mich. Apost. *CPG* 7, 99. — *App.* 35, 81 (p. 91): ἐν ἴσῳ τοῖς κατὰ ψάμμων ἀθύρμασι τῶν παιδίων. La similitudine, di ascendenza omerica (*Il.* XV 362-365, in apparato), potrebbe essere filtrata da letture patristiche: cf. Greg. Nyss. *Hom. in Ecclesiasten* 1, p. 290, 1-3 Alexander (= PG 44, 628C): πᾶσα γὰρ ἀνθρώπων σπουδὴ πρὸς τι τῶν παρὰ τὸν βίον ἀσχολουμένη νηπίων ἀντικρὺς ἐστὶ τὰ ἐπὶ ψάμμων ἀθύρματα, κτλ.; C. *Eunomium* 2, 469, p. 363, 13-16 Jaeger (= PG 45, 1068B): ἀλλὰ παραδραμεῖν οἶμαι χρῆναι καὶ ταῦτα καὶ ὅσα τούτων κατὰ τὸ ἀκόλουθον ἔχεται. παιδίων γὰρ ἀντικρὺς ἐστὶν ἀθύρματα κατασκευάζειν τινος οἰκοδομημάτων ἐν ψάμμῳ διατιθέντων. — *App.* 56, 54-55 (p. 148): ἀπυλώτου... στόματος. Anche in questo caso, oltre alla menzione dell'archetipo della *iunctura* (Aristoph. *Ran.* 838) si potrebbe dar conto di alcune delle numerose riprese presso scrittori successivi: vd. Greg. Nyss. *In sanctum Ephraim*, PG 46, 825D; Cyrill. Alex. *Comm. in Iohannem*, 4, 1, p. 500, 15-16 Pusey (= PG 73, 545C); Suid. α 3720 Adler, ecc. — *Tract.* 2, 25-26 (p. 229): Διατοῦτο... συγκεκάλυπται, τοῦθ' ὅπερ τινα λέγεται φάναι πρὸς τὸν αὐτοῦ πυνθανόμενον τί ὁ φέρει συγκεκαλυμμένον. Ancora una frase dal sapore sentenzioso, per cui, oltre a Plut. *Mor.* 516E, richiamato da P., si veda Jo. Chrys. *Hom. in illud, Vidi dominum* (*Is.* 6, 1), 6, 1, 50-51, p. 206 Dumortier: κατανοῶ τὰ ἀποκαλυφθέντα, οὐ περιεργάζομαι τὰ συγκεκαλυμμένα: διὰ τοῦτο γὰρ συγκεκάλυπται. — *Tract.* 7, 1-2 (p. 239): Αὕτη ἡ ὁδός, ταῦτα τὰ μαθήματα. Nella forma relata da Dexio, la citazione di [Plat.] *Epin.* 992A aderisce, piuttosto che al testo della tradizione diretta (οὗτος ὁ τρόπος, αὕτη ἡ τροφή, ταῦτα τὰ μαθήματα), alla vulgata trasmessa da [Galen.] *De partib. philos.* 14, 8, 3 Kotrc; Elias *Comm. in Aristot. Cat.* p. 125, 22 Busse; David *Proleg. philos.* p. 59, 14 Busse. — *Ep.* I 1, 13 (p. 189): μι-

σθός ἀρετῆς ἔπαινος. Oltre a Synes. *Ep.* 62, 1 Garzya, si possono citare Orig. *Fr. in Ps.* 118, 6, p. 254, 7 Pitra; Mich. Apost. *CPG* 11, 66. — *Ep.* I 2, 10-11 (p. 192) ... ταῦτά μοι λέγοντι καὶ τὸ σὸν ὄναρ αὐτόχρημα, τὸ τῆς παροιμίας, πρὸς σὲ διηγούμενων: oltre ai precedenti classici annotati in apparato, si potrebbe richiamare *Mant. prov. CPG* 3, 3. — *Ep.* I 3, 28-29 (p. 193): τὸ ἐπέκεινα Γαδείρων οὐκ ἔμοι περατόν. Ancora un proverbio, per cui ai paralleli addotti da P. si potrebbero aggiungere: Theod. Stud. *Ep.* 219, 13, p. 341 Fatouros; Mich. Apost. *CPG* 16, 19. — *Ep.* I 4, 5-6 (p. 194): τῆ τῶν λόγων σειρήνι. L'apparato menziona passi di Plutarco e Sinesio, ma la fortuna di questo modo di dire prosegue anche in epoca medievale: cf. almeno Psell. *Enc. in matrem* 905 Criscuolo; Niceph. Greg. *Hist. Rom.* XXV 9, p. 30, 7 Bekker. — In *Ep.* II 28, 167 (p. 326), riferendosi a un gruppo di avversari, Dexio li irride definendoli οἷ γε Πυθαγόροι. Ritengo complicato pensare, come suggerisce l'apparato *ad loc.*, a una reminiscenza di Diog. Laert. VIII 10 (46), dove si legge che vi furono quattro personaggi di nome Pitagora, all'incirca contemporanei (oltre al celebre filosofo di Samo, gli omonimi originari rispettivamente di Crotona, Fliunte, Zacinto). Più verosimilmente il plurale va inteso in senso generalizzante, a indicare, per antonomasia, coloro che si atteggiavano a grandi sapienti, credendosi, appunto, dei Pitagora: vd. Luc. *Hermot.* 35: μυρῖοι Πλάτωνες ἢ Πυθαγόροι; Eust. Antioch. *De anima c. philosophos* (apud Jo. Dam. *Sacra parallela*), fr. 3, p. 95, 24-25 Spanneut: Τὶ γὰρ φαμεν, ὦ Πυθαγόροι ἢ Πλάτωνες κτλ.;

Talvolta risulta difficile distinguere quali tra i rimandi suggeriti dall'apparato dei luoghi siano da considerarsi indice di un prelievo consapevole, da parte del Dexio, di porzioni testuali o di contenuti, e quali invece semplici sottolineature di consonanze di stile e di lingua con altri autori. In quest'ultimo caso l'affastellamento di *loci similes* può produrre risultati opinabili, e diviene occasione di rinvii poco perspicui, o addirittura superflui, che rischiano di indurre il lettore a sospettare un'allusione o un riecheggiamento puntuale, laddove invece l'autore riprende costrutti verbali e sintattici ampiamente attestati dai lessici, o di banali *topoi* espressivi. Soltanto episodicamente consimili notazioni sono precedute, come sarebbe opportuno, dalla sigla *e.g.* (dei passi sotto citati, vd. *App.* 51, 45-46, *Ep.* I 4, 29-30).

Cfr. *App.* 35, 26-27 (p. 89): ὥστ' οὐδὲ ἄλγος οὐδὲν εἰσῆει τὴν βασιλικὴν καρδίαν. Una volta individuata la matrice espressiva in Eur. *Ipb. Aul.* 1580 (ἔμοι δὲ τ' ἄλγος οὐ μικρὸν εἰσῆει φρενί), è del tutto superfluo il rimando a Hom. *Il.* III 97 (ἄλγος ἱκάνει θυμὸν ἔμόν). — *App.* 37, 23 (p. 93): κυκεῶνα. Inutile la segnalazione, in apparato, di passi di Omero e Gregorio di Nissa in cui ricorre il termine, diffusissimo nel senso traslato di «confusione», «miscuglio» anche presso i contemporanei di Dexio: vd. ad es. Niceph. Greg. *Hist. Rom.* VIII 13, p. 371, 24; XIV 7, p. 716, 14 Schopen, ecc. — *App.* 51, 45-46 (p. 131): è il caso di cercare paralleli di una locuzione d'uso comune quale παιδὶ δῆλον? (oltre a Plat., citato in apparato, vd. Philostr. *V. Apoll.* 1, 33, p. 35, 10 Kayser; Liban. *Or.* 62, 32; Jo. Chrys. *Adv. oppugnatores vitae monachicae*, PG 47, 362, 15). — *Ep.* I 1, 53 (p. 190): ἐπὶ... ἐλπίδων ὀχοῦμενοι. Si rimanda al solo Aristoph. *Eq.* 1244 per un'espressione assai diffusa quale ἐπὶ ἐλπίδων (ἐλπίδος) ὀχεῖσθαι (per cui cf. almeno Plat. *Leg.* 699b; Plut. *Mor.* 1103E; Galen. *Adbort. ad artes addiscendas* 4, 2-3 Kühn; Procop. *Bell.* VIII 16, 30; Theodoret. *Ep.* 14, p. 50, 17-18 Azema; *Interpr. in XII proph. min.*, PG 81, 1548C). — *Ep.* I 4, 29-30 (pp. 194-195): τὸ πρᾶγμα... αὐτὸ φασι δείξει. Tra le occorrenze di questo detto proverbiale si potrebbero aggiungere: Macar. Chrysoc. *CPG* 2, 64; Mich. Apost. *CPG* 4, 49. — *Ep.* I 18, 5-6 (p. 222): ἀβίωτον... τὸ βίον ἠγούμενος. Sembra riduttivo pensare ad una citazione

di Demostene, 24, 141; la locuzione ἄ. β. ἡγεῖσθαι (ο νομίζειν, ecc.) ricorre molte volte negli autori classici, cristiani e bizantini: cf. perlomeno Aesop. 17, 2; Aeschin. *C. Timarch.* 122 (ἄ. εἶναι ἡγούμενος ἐμαντῶ τὸν λοιπὸν β.); Dion. Hal. *Ant. Rom.* VIII 6, 4; Liban. *Or.* 4, 25; Aster. Amas. *Hom.* 13, 10, p. 192, 16 Datema (= *PG* 40, 368A); Jo. Chrys. *Hom. in Gen.*, *PG* 53, 261, 38; Psell. *Theol.* 32, 54 Gautier. — *Ep.* II 4, 6-7 (p. 253): μῖσος ἄσπονδον... ἐντῆξαι. Anche in questo caso il solo rinvio a Soph. *El.* 1311 pare fuorviante, poiché le occorrenze del costruito μῖσος ἐντῆκειν sono molteplici: vd. almeno Plat. *Menex.* 245d; Dion. Hal. *Ant. Rom.* VII 46, 5; Greg. Nyss. *C. Eunom.* 1, 22, p. 29, 2 Jaeger (= *PG* 45, 253D); Niceph. Greg. *Hist. Rom.* III 3, p. 64, 3 Schopen. Per coerenza sarebbe opportuno menzionare almeno qualche precedente del nesso μῖσος ἄσπονδον: cf. Flav. Ioseph. *Ant. Jud.* XV 220; Const. Manass. *Compend. chron.* 1285 Lampsidis; Nic. Chon. *Hist.* p. 538, 26 van Dieten, ecc.

Certe indicazioni dell'apparato, inoltre, finiscono per conferire ad alcuni brani una coloritura platonica ad essi, a ben vedere, estranea.

Ep. II 7, 47 (p. 262): φύσει δίκαιον. Oltre ai precedenti segnalati da P. (Plat. *Gorg.* 488C; *Resp.* 501B), si vedano: Phil. Alex. *Leg. ad Gaium* 213 Reiter; [Plut.] *De Hom.* II, 185, 2292 Kindstrand, ecc. — *Ep.* II 28, 144-147 (p. 325). Dexio riferisce il racconto di un amico che, narrando del suo arrivo presso l'abitazione di certi conoscenti, ricorda: καταλαμβάνω δὲ τοὺς ἄνδρας προεισιόντας καὶ καθημένους καὶ τῶν περὶ τοῦ φωτός λόγων, οὐ πρὸ πολλοῦ μὲν ἀναμένους – εἰκάζειν ἦν τῷ μήκει τῶν ἐξῆς ἐπιρρύντων λόγων, κτλ. Il parallelo con la situazione descritta da Plat. *Prot.* 314E (κατελάβομεν Πρωταγόραν ἐν τῷ προστώφῳ περιπατοῦντα) non sortisce che un richiamo piuttosto vago (a meno che non si voglia evidenziare l'impiego di καταλαμβάνω con participio predicativo, costruito peraltro usuale). Così pure, per τῶν ἐπιρρύντων λόγων, si rimanda unicamente a Plat. *Theae.* 177C (ἐπιρρέοντα... τὸν... λόγον), quando il nesso ricorre anche in Greg. Nyss. *C. Eunom.* 3, 1, 141, p. 51, 11 Jaeger (= *PG* 45, 616B), oltre che in Phot. *Lex. α* 840 Theodoridis e *Lex. Seg. α* 59 Bachmann.

Esaurita l'elencazione di queste pedanti spigolature, è doveroso sottolineare i pregi dell'edizione, i quali, a giudizio di chi scrive, sono di gran lunga più rimarchevoli delle lievi incongruenze fin qui riscontrate. Innanzitutto va dato atto a P. di aver costituito un testo affidabile, scorrevole ed esente da imperfezioni significative, nonostante il pessimo stato dei testimoni. In particolare è da apprezzare la confezione dell'apparato critico, che permette in moltissimi casi di ricostruire i successivi stadi redazionali dei testi, registrando puntualmente la sequenza degli interventi dei copisti (Dexio e lo scriba del Vat. gr. 1111), anche i più minuti. Davvero accurata ed esauriente è la presentazione dell'autore e dell'opera, cui la nostra frettolosa sintesi (vd. *supra*) non rende merito. Il dettagliato riassunto degli opuscoli (pp. LXXXII-CXXXVI) costituisce un ottimo punto di partenza per chi intenda accostarsi alla lettura della prosa ostica e a tratti contorta del Dexio. Gli indici (dei nomi, delle fonti scritturali, delle fonti profane e teologiche anteriori e di quelle contemporanee) sono redatti con precisione e costituiscono affidabili strumenti di consultazione. Condotto con acribia e rigore, il lavoro di P. porta nuova linfa allo studio delle lotte religiose che lacerarono il quattordicesimo secolo bizantino, riconsegnandoci la voce, sinora ingiustamente trascurata, di un testimone di prim'ordine di quel travagliato periodo. In capo a questa recensione accennavamo all'opportunità di mettere mano ad indagini approfondite sulla messe di materiali ancora inediti o poco noti riconducibili ai protagonisti "minori" della controversia esicasta: i risultati in-

coraggianti conseguiti in tal senso da P. non possono che invogliare altri a seguirne le orme.

Luigi Silvano

Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz“ (Jena, 21.-23. November 2002), herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2003 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 11), pp. XIV + 202. [ISBN 8876946837]

Nell’ambito degli studi sulla letteratura di raccolta e sulle forme di trasmissione del sapere in età tardo-antica e bizantina, il volume, curato da R. M. Piccione e M. Perkams, offre un contributo di primaria importanza, ricco di spunti di riflessione e fecondo di nuove prospettive di indagine.

Il libro si articola in quattro sezioni, precedute da una lucida e stimolante premessa di R. M. Piccione (*Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen: eine Perspektive der Forschung*, pp. VII-XIV). Nella prima sezione (*Literaturgeschichtlicher Hintergrund*, pp. 1-32), in una prospettiva storico-letteraria, G. Strohmaier (*Die Weisheit des kleinen Mannes. Das Gnomologium – eine ausgestorbene, aber dennoch amüsante Literaturgattung*, pp. 3-16) propone al lettore una ricerca sulla persistenza in ambito arabo della tradizione greca delle *chreiai* e degli apoftegmi filosofici, con particolare riferimento alla tradizione socratico-cinica, e sull’importanza dei generi della letteratura sentenziosa per la trasmissione del patrimonio culturale del passato, mentre dall’articolo del compianto P. Speck (*Die byzantinische Renaissance und ihre Bedeutung für die byzantinische Literatur*, pp. 17-32) si ricava una chiara e ampia sintesi dei presupposti storici e culturali che hanno portato, tra VIII e IX secolo, alla rinascita della letteratura bizantina dopo la grande catastrofe dei secoli VI e VII. La seconda sezione (*Sammlungen im Spiegel ihrer Überlieferung – Diachrone Analyse*, pp. 33-56) contiene un primo contributo nel quale F. Maltomini (*Le antologie epigrammatiche: linee di trasmissione, metodi di creazione e meccanismi di fruizione dall’Ellenismo all’età bizantina*, pp. 35-46), dopo aver tracciato una documentata sintesi della storia della trasmissione delle antologie epigrammatiche a partire dalle tracce di quelle pre-meleagree, per poi proseguire attraverso la sequenza Meleagro-Filippo-Agazia-Cefala fino all’*Antologia Palatina*, a quella *Planudea* e alle *Syllogae Minores*, indaga sui meccanismi di fruizione e circolazione delle raccolte, individuando uno spostamento dall’attenzione al prodotto letterario in sé (sillogi antiche e tardo-antiche) verso un utilizzo più propriamente strumentale e didattico (già a partire dalla raccolta di Cefala). Segue uno studio di C. Pernigotti (*Contesti e redazioni nella tradizione manoscritta delle Menandri Sententiae*, pp. 47-56), che, continuando sulle vie di ricerca da lui prospettate in alcuni importanti precedenti contributi, propone un esame di alcune redazioni individuabili nell’ambito della tradizione manoscritta delle *Menandri Sententiae* (in particolare quella greco-copta, quella della classe v, attri-

«MEG» 5, 2005